

BIBBIA E VINO

«Non c'è nulla di più bello del Cantico dei Cantici»

(Robert Musil, *L'uomo senza qualità*)

Forse nessuno meglio di François Rabelais, che dedica la sua celebre opera **Gargantua e Pantagruel** ai "bevitori illustrissimi", ha posto meglio in evidenza quel che potremmo definire *umanesimo del vino*, facendo del bere ciò che caratterizza l'uomo.

Una delle possibili chiavi di lettura dell'opera di Rabelais è proprio quella che considera il vino come simbolo della saggezza umana, il vino come fonte di ispirazione, anzi, per dirla con gli antichi latini, *in vino veritas*, nel vino c'è la verità! Vino, dunque, come essenza stessa dell'uomo.

Va detto, tuttavia, che il bere vino non è mero deglutire il biondo nettare per sedare la sete. Il bere vino di qualità costituisce un atto carico di significati, laici e religiosi.

Il vino scandisce l'esistenza dell'uomo nella vita quotidiana, fino alla *sobria ebrietas*, vertice dell'esperienza mistica e contemplativa secondo una tematica variamente ripresa dalla tradizione platonica, gnostica e cristiana.

Nel mondo greco la coltivazione della vite, ma soprattutto il saper bere vino, è il contrassegno della cultura e della civiltà.

Secondo la tradizione raccolta da Arriano di Nicomedia (II sec. d.C.) fu Dioniso a far conoscere il vino agli uomini. Egli fu il dio da cui nacque la civiltà e con il suo culto il vino divenne il "nettare degli dei".

Da un lato si può ritenere che il vino sia fonte di verità perché è in grado di allentare i freni inibitori della personalità umana, facendo sì che un individuo dica davvero ciò che pensa. Il vino è pure energia vitale e da ciò, secondo il

mito, deriverebbe il termine "vite". D'altro canto la forza del vino è tale da rendere debole e impotente anche l'uomo più forte; è noto infatti il caso del Ciclope, addormentato da Ulisse con coppe di potente vino.

Nel mondo greco il vino rappresenta uno spartiacque tra civiltà e barbarie, tra cultura e non-cultura. Secondo i Greci l'uso di altre bevande era proprio dei barbari: sull'isola di Ciclope, infatti, il vino era una bevanda sconosciuta.

Questa idea del vino come simbolo di civiltà viene ripresa nel Medioevo, dove i limiti geografici della viticoltura coincidono con le frontiere della *Respublica Christiana*. Nell'area Mediterranea la presenza del vino è insieme segno e simbolo di amicizia fra gli uomini, fra gli uomini e gli dèi. Pensiamo, ad esempio, al Simposio di Platone e alle libagioni di Socrate che, nonostante la loro abbondanza, non lo privavano mai della sua nota forza argomentativa.

Il vino nella Bibbia

La simbologia del vino ha assunto poi caratteri molto più complessi nella letteratura biblica. Qui rinveniamo infatti numerosi riferimenti al vino, sia nella Bibbia ebraica che nel Nuovo Testamento.

Nel libro del Genesi Noè è ricordato come fondatore della viticoltura, ed anche come colui che per primo sperimentò gli effetti inebrianti del vino:

Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo

bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto nella sua tenda (Genesi 9, 1 ss.).

Come sottolinea Massimo Donà nel volume **La Filosofia del vino** è “importante notare che l’invenzione del vino si colloca subito dopo il brano in cui Dio stabilisce la sua alleanza con Noè e tutti gli esseri viventi, e l'alleanza è promessa di vita per l'umanità – non vi saranno più diluvi di acque a distruggerla – il cui segno è l'arcobaleno”.

Questa promessa di vita culminerà con la grande alleanza tra Dio e gli uomini suggellata nel sangue di Cristo. Simbolo di tale patto è proprio il vino.

Forse non è un caso che l'esperienza terrena di Gesù si apra col miracolo della trasformazione dell'acqua in vino durante le nozze di Cana (Giovanni 2) e si chiuda con l'ultima cena, dove il vino è eminentemente presente come simbolo del sacrificio di Cristo, della nuova alleanza tra Dio e gli uomini in quel sangue:

Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, dice Gesù ai suoi discepoli, il sangue del nuovo patto che è sparso per molti per il perdono dei peccati (Matteo 26, 27 ss.)

Questo atto di Cristo ha nella Bibbia un antecedente famoso. Si tratta dell'incontro tra Melchisedek, re di Salem, e Abramo, capostipite del popolo ebraico, che torna vittorioso da una certa battaglia fatta per liberare suo nipote Lot.

Melchisedek “sacerdote del Dio altissimo” gli si fa incontro per offrirgli “pane e vino” e benedirlo con queste parole:

Sia benedetto Abramo dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha

messo in mano i tuoi nemici» (Genesi 14,18-20)

Per l'autore del Genesi l'offerta del pane e del vino presentata ad Abramo era segno di sacra ospitalità: accoglienza, sicurezza, permesso di transito. Il Nuovo Testamento, soprattutto la lettera agli Ebrei, presenta Melchisedek come una prefigurazione di Cristo Gesù, vero Sommo Sacerdote che offre il proprio corpo e il proprio sangue simboleggiati dal pane e dal vino.

Nella tradizione cristiana presentata nel Nuovo Testamento il vino conserverà sempre questo simbolismo alto, connesso alla salvezza e alla vita. Numerosi sono pure i riferimenti alla simbologia della vite. Ecco alcune significative espressioni che troviamo sulla bocca di Gesù:

Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo (...).

Io sono la vite e voi siete i tralci (Giovanni 15,1)

Nel Nuovo Testamento la vite rappresenta dunque il Cristo, Colui dal quale i tralci traggono linfa vitale. I tralci sono i discepoli Suoi, che a Lui debbono restare intimamente legati, proprio come tralci alla vite! Se questi tralci rimangono attaccati bene alla vite, porteranno molto frutto; Gesù è per essi via, verità, vita, per cui al motto latino *in vino veritas*, il Vangelo risponde con *Jesus veritas*.

Assaporare il vino nella Bibbia è simbolo, poi, di ogni piacere, di ogni delizia e gioia della vita:

*Signore mio Dio, quanto sei grande! (...)
Fai crescere il fieno per gli armenti
e l'erba al servizio dell'uomo
perché tragga alimento dalla terra,
il vino che allietta il cuore dell'uomo* (Salmi 104, 15)

“*Bevi il tuo vino con cuore lieto*” attesta il libro dell'Ecclesiaste (9, 7). Persino la stessa

esperienza di Dio è definita un *“gustare saporoso”* (Libro dei Salmi)

Il potere terapeutico del vino è espresso dall’apostolo Paolo quando esorta il giovane Timoteo a *“non bere più soltanto acqua”*, ma a bere *“un poco di vino”* come rimedio ai problemi di stomaco e alle frequenti infermità di cui Timoteo soffriva (1 Timoteo 5, 23). Per insegnare in maniera indelebile chi sia mai il nostro prossimo, Gesù racconta la parabola del samaritano. Questi, di fronte all’uomo ferito, mette in atto una vera e propria azione di pronto soccorso adoperando olio e vino, elementi che facevano entrambi parte della farmacopea del tempo (Luca 10, 34).

Un uso eccessivo, smodato, del vino è ovviamente deplorato nella Bibbia. Il profeta Isaia condanna aspramente gli ubriachi di Efraim:

Guai alla corona di superbia degli ubriachi di Efraim e al fiore appassito della sua gloriosa bellezza che sta sul capo della fertile valle di quelli sopraffatti dal vino (Isaia 28, 1 ss).

L’autore del libro dei Proverbi rimprovera la stoltezza di colui che *“si lascia sopraffare dal vino”* (20, 1). Anche l’apostolo Paolo, se da una parte esalta il potere terapeutico del vino, dall’altra scrive ai credenti di Roma esortandoli a non abbandonarsi a *“gozzoviglie e ubriachezze”* (Romani 13, 13).

Ma al di là di questa condanna dell’eccesso e dell’ubriachezza, il vino, nel suo significato traslato, è non soltanto simbolo di vita e di salvezza, ma anche d’amore.

Nel Cantico dei Cantici, uno dei testi poetici più alti della Sacra Scrittura, il vino diviene infatti il suggello dell’unione d’amore tra l’amato e l’amata. Non è un caso, credo, che la prima parola del Cantico dei Cantici sia proprio

quella che descrive un bacio inebriante, accompagnato da *“tenerezze più dolci del vino”*:

Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino. (...) Attirami dietro a te, corriamo! M’introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo per te, ricorderemo le tue tenerezze più del vino. A ragione ti amano!

Ardore ed ebbrezza si fondono in questi versi, rendendo così tutta l’estasi dei due sposi, protagonisti del Cantico, avvolti in una rete sottile, simile a quella prodotta dal vino. La soavità del vino è il paragone più usato nel Cantico per esprimere l’ebbrezza dell’amore. Il primo felice incontro dell’amante con l’amata è proprio nella "cella del vino".

Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore. Sostenetemi con focacce d’uva passa, rinfrancatemi con pomi, perché io sono malata d’amore.

È noto che nell’antichità la “cella del vino” era una sorta di cantina dove si conservava il vino, ma era al tempo stesso anche una capanna usata per la vendemmia, e poteva anche essere una sala dove abbandonarsi a gustare cibi annaffiati con generosi vini.

Nel Cantico la “cella del vino” è la camera nuziale dove gli sposi celebrano il loro convito d’amore. Le “focacce all’uva” sono il sostenimento che la donna chiede. Erano considerate dagli orientali come un potente afrodisiaco, ma erano anche offerte votive per ottenere la fecondità. Oltre alle focacce la donna chiede anche delle mele, che erano, secondo una credenza diffusa ancora oggi tra gli arabi, uno dei rimedi contro l’impotenza.

L’altra bellissima scena connessa al simbolo “vino ed ebbrezza” è presentata nel capitolo 7,

dove l'amata esorta il suo amante a condurla nelle vigne; qui ella gli darà il "suo amore":

Il tuo palato è come vino squisito, che scorre dritto verso il mio diletto e fluisce sulle labbra e sui denti! Io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me. Vieni, mio diletto, andiamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi. Di buon mattino andremo alle vigne; vedremo se mette gemme la vite, se sbocciano i fiori, se fioriscono i melograni: là ti darò il mio amore.

Il poeta coinvolge nell'ebbrezza d'amore, che pervade tutto il libro, non solo il gusto, ma anche l'odorato, in una continua e crescente esaltazione di profumi, spezie e aromi.

Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano.

L'innamorato sa riconoscere perfettamente l'amata dal profumo personale. Ma qui ciò che è un semplice segnale di riconoscimento, cioè è un istinto comune ad ogni essere animale, viene caricato di poesia e di amore dell'uomo. Il profumo olezzante avvolge completamente l'amato, si effonde in una nube inebriante che conquista anche le "giovinette".

Nel commento di Gianfranco Ravasi al Cantico dei Cantici viene sottolineato come "l'originale ebraico riesca a creare un raffinato gioco di parole: in ebraico "nome" (*sem*) suona come la parola profumo (*semen*): per questo il poeta dice che il "nome" dell'amato è come un profumo. La versione "nome" poi non rende la ricchezza del significato originale. Il nome per il semita è la persona stessa, la sua presenza, la sua realtà profonda. La donna, allora, dice al suo uomo: sei Tu il profumo più affascinante, la tua presenza stessa è profumo".

Tutto il Cantico dei Cantici è infatti attraversato da profumi olezzanti: nardo, cipro,

balsamo, incenso, zafferano, cannella, cinnamomo. C'è anche "il monte della mirra" e ci sono persino i "monti del balsamo".

I tuoi germogli sono un giardino di melagrane, con i frutti più squisiti, alberi di cipro con nardo, nardo e zafferano, cannella e cinnamomo con ogni specie d'alberi da incenso; mirra e aloe con tutti i migliori aromi.

E ancora:

Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo. Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto.

In questo versetto l'uomo stretto nell'abbraccio della sua amata è simile ad un sacchetto di mirra stretto nei seni della donna. Sappiamo che anticamente le donne portavano davvero un sacchettino di mirra appeso tra i seni, così da avvolgere con il suo profumo penetrante tutto il corpo.

Ancora una volta Ravasi illumina questa scena, carica ed intensa, con espressioni che ne sottolineano la simbologia: "Bellissima è l'immagine secondo il tenore ebraico: si dice, infatti, che lo sposo "pernotta", passa la notte intera tra i seni della donna. È la descrizione di un rifugio sereno e dolcissimo in cui le paure si cancellano e si ha l'impressione di essere in un giardino di "delizie e profumi". Ancora una volta la presenza dell'amato è "*semen*", profumo".

I frutti dell'amore sono saporosi, sono "dolcezza per il palato", "le sue labbra sono gigli, che stillano fluida mirra.", "le sue guance, come aiuole di balsamo, aiuole di erbe profumate"; i seni sono come "grappoli d'uva" e il profumo del respiro come "quello del melo", l'ombelico è una "coppa rotonda" che "non manca mai di vino drogato".

Come afferma Ravasi “vino e cibo diventano simboli destinati ad esaltare il trionfo dell’amore che trasfigura l’essere intero dell’uomo e della donna”. Olfatto e gusto si mescolano, dunque, in questo libro e diventano

i più potenti veicoli con i quali suggellare il trionfo dell’amore.

Maddalena Giuffrida

<i>Questo opuscolo le è stato presentato da:</i>	
CHIESA DI CRISTO DI TRIESTE	
via S. Francesco 16 – 34133 Trieste	
Orari delle riunioni	
Domenica	ore 10:15: Studio della Bibbia ore 11:00: Adorazione a Dio
Mercoledì	ore 18:45: Studio della Bibbia
Informazioni	
telefono:	040-370.570
sito web:	www.chiesadicristots.it
e-mail:	chiesadicristots@tiscali.it